

ICI COMPAGNIE ADRIATICO S.p.A. - I LU: 000000001 - IP: 2.38.53.12

## Un paio di idee per sostituire il vecchio modello marchigiano

**Mauro Gallegati**

**R**icordando la sua vita Beniamino Gigli ringraziava la Natura per averlo dotato di corde vocali uniche senza le quali sarebbe finito per fare i lavori tipici della gente marchigiana: spianare tavoli o cucire pantaloni. Secoli prima era toccato a Boccaccio nel Decamerone, nella novella 5 della ottava giornata, farsi beffe di un giudice marchigiano più avvezzo ai calzaturifici che ai codici. Insomma le Marche sono state per secoli terra di produzione di calzature, abbigliamento e mobili. Poi però quando è arrivata la globalizzazione produrre all'estero manufatti di non eccelsa qualità è diventato più conveniente. Ora la rivoluzione informatica - l'industria 4.0 - mette a rischio di scomparsa molti lavori.

**continua a pagina 34**

IL CORRIERE ADRIATICO S.p.A. - TEL. 051.2600001 - FAX 051.2600002

## Un paio di idee per sostituire il vecchio modello marchigiano

**Mauro Gallegati**

Docente di Economia politica  
Università Politecnica  
delle Marche

*segue dalla prima*

**S** secondo stime di numerosi centri studi fino al 70% dei lavori è a rischio di estinzione poiché verranno sostituiti dai robot. La disoccupazione tecnologica non è certo cosa nuova. Ad essa si deve infatti gran parte del nostro benessere economico. Vecchi lavori sono stati abbandonati e nuovi ne son nati. Il mietitore ed il personal trainer, ad esempio. Si provi a proporre ad un agricoltore del 1890 di fare un po' di palestra con un trainer, dopo 10 ore passate nei campi. La mietitrebbia rese possibile la trasformazione del lavoro del contadino e la creazione di nuovi lavori. Ma ciò che accade oggi è diverso: nelle rivoluzioni tecnologiche precedenti "solo" il 15-20% dei lavori era a rischio e i nuovi lavori li sopravanzavano seppur di poco e nel volgere di pochi anni. Ora la prospettiva è diversa e l'imperativo per la generazione millenians è quella di inventarsi un lavoro. Un recente studio della Facoltà di Economia di Ancona, dimostra che quasi tutti i paesi Oecd sono colpiti dal fenomeno, ma che in certe zone si starà peggio di altre. E nelle Marche, dove l'estinzione dei vecchi lavori raggiungerà l'80-85% del totale, ciò sta già provocando la deriva verso il Sud del Paese e la morte del modello marchigiano basato sulla produzione di beni tradizionali. Cosa accadrà e cosa può fare la politica regionale e nazionale? A velocità molto diverse, quasi tutti i settori vedono il profilarsi di un modello duale: concentrazione di grandissime imprese e proliferazione di piccoli specializzati grazie alle tecnologie innovative. Come se i grandi producessero i "mattoncini" della Lego e i piccoli, con fantasia, li componessero per trovare nuovi beni e servizi. L'automazione e la rete forniscono i mezzi di comunicazione e, a ben vedere, il controllo del processo di produzione. Si vengono a creare degli ecosistemi formati da tantissimi "mini-imprenditori" accomunati da obiettivi e motivazioni che comuni, ad esempio l'affitto di case o la condivisione di mezzi di trasporto. Questi ecosistemi sono incentrati su Università di

eccellenza e si sta allargando a macchia di leopardo anche nei Paesi emergenti. Se pensiamo, poi, che i creatori e fruitori di questo sistema sono i millennials - che amano uno stile di vita libero, sempre connesso, tecnologico ma rispettoso della natura, poco gerarchico e condiviso, scarsamente fedeli al vecchio concetto di datore di lavoro, individualisti - comprendiamo come si stia creando una consapevolezza che piccolo è bello. La disgregazione parte dalla tecnologia, ma, per effetto della diffusione, permea tutti i settori. Non esisteranno più prodotti innovativi senza un alto contenuto tecnologico. Allora il piccolo è bello consentirà a molte piccole imprese di prosperare. Magari cambierà anche l'assetto competitivo. Si parlerà di cooperazione competitiva, ossia talvolta sono concorrente e talvolta collaboro in un sistema che si muove a contorni variabili, modificabili in funzione delle opportunità. Quindi il grande non avrà più interesse ad "eliminare" il piccolo, qualora non riuscisse ad acquisire perché senza tanti piccoli soccomberebbe. Quindi, saranno gli stessi ecosistemi che produrranno piccoli innovativi in un circolo virtuoso. Alla politica spetterà la creazione di condizioni favorevoli al sistema ecologico innovativo e in certi casi, come nelle Marche, agevolare la trasformazione del sistema produttivo dai distretti tradizionali a quelli innovativi coinvolgendo Università, Istituti di formazione e Fondazioni. Il commercio internazionale di prodotti e componenti strumentali subirà anch'esso una trasformazione profonda: i componenti potranno essere prodotti e distribuiti direttamente presso i mercati di sbocco, grazie alle tecnologie 3D e i sistemi di robot che potranno operare a distanza. Le piccole imprese specializzate in tecnologia avranno la capacità competitiva di contrastare direttamente i grandi, quanto più si muoveranno nell'ambito di piattaforme open source (costi marginali di introduzione e gestione bassi). Questo ridurrà anche il livello di fidelizzazione aumentando la mobilità orizzontale dei talenti. Il ruolo degli Stati si rafforzerà in questo scenario in quanto instillatori e

sostenitori di innovazione, attraverso la costruzione di ecosistemi che agevolano la ricerca di base e diffondano il know-how e le tecnologie. Ecosistemi che vedono la partecipazione attiva delle Università che andranno sempre più specializzandosi per capacità di ricerca (poli di eccellenza) e di formazione (poli didattici). Le prime avranno un ruolo determinante nello sviluppo e sostegno della miriade di piccole imprese tecnologiche, mentre le secondo un ruolo principe nel traghettare schiere di individui verso la conoscenza delle nuove tecnologie facilitando il ricollocamento e rendendo il mercato del lavoro più fluido e flessibile a favore del lavoratore. La rivoluzione tecnologica determinerà la scomparsa del modello marchigiano e - come si è detto - di tanto lavoro. Introdurre nel processo produttivo i robot ha il vantaggio - dal punto di vista del singolo imprenditore - di ridurre i costi, ma lo svantaggio per la società di ridurre la domanda, visto che ci saranno meno lavoratori occupati. Che fare? Propongo di seguire due vie. La prima è l'introduzione di un dividendo sociale. La proprietà dei robot verrebbe assunta da un fondo di investimento a partecipazione mista, Stato-lavoratori-imprenditori, con condivisione di rischi e profitti, ma a gestione privata. Regioni e Fondazioni, bancarie e no, potrebbero afferire fondi finanziari restituendo alla società locale almeno parte del capitale sociale. La seconda è relativa al fatto che ci stiamo muovendo, e la rivoluzione dei robot solo accelera, verso una società del learning. Scuola e università insegnano ad affrontare una realtà superata anche a quel 70% di millennials che farà un mestiere che ancora non esiste e saranno costretti ad inventarlo. Per riuscirci occorre fin da ieri pensare ad istituire lauree triennali, specialistiche e master in Economia digitale e Progettazione di servizi 4.0. Non sono le troppe tasse e la delocalizzazione a bruciare i posti di lavoro in Italia: è la lentezza del sistema Paese che non sa indicare nuove vie attraverso la ricerca, come se l'obiettivo della nostra vita fosse la crescita del Pil e non lo sviluppo del nostro benessere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

